

cinque
artéria

a r t e • c u l t u r a • p o l i t i c a

editoriale

le mani sulla città

buona lentezza

alzando gli occhi

vincenzo sorrentino

l'uomo e l'artista

perché un asino dipinto a strisce
non è una zebra

l'arte del costruire

homo faber

casa sua

masseria "sciuscella"

è il mio cuore il paese più straziato

incontri "salvamm'o munno"

la tradizione nel tempo moderno



le mani sulla città

"Vi è un balletto quasi impercettibile e ininterrotto sulla superficie terrestre, e chi non segue i movimenti del coro o degli assolo non vi può partecipare (Allegro, Andante, Adagio). L'architetto non è il ballerino, ma come un qualsiasi falegname o elettricista, come un regista o una semplice comparsa immobile, deve conoscere l'opera, imparare a non usare troppa o troppo poca luce, a non adottare un'espressione eccessiva o insufficiente, a non attribuire uguale significato alle diverse voci e ai diversi gesti".

A. Siza, *Dentro la città*

Le mani sulla città. Recitava così il titolo di un film di Francesco Rosi, molto datato, ma attualissimo nei temi: ancora oggi infatti, forse più di ieri, a dominare, a guidare ogni azione umana, è la legge del profitto, del guadagno ad ogni costo. Ora, se tutto ciò appare ormai scontato, quello che disarma e che preoccupa è l'indifferenza in cui avviene. Allora ci preme sottolineare proprio l'importanza di una responsabilità civile che sembra dimenticata, l'importanza di non stare a guardare senza vedere, ma di accorgersi delle dinamiche "poco pulite" che regolano la vita delle NOSTRE città e denunciarle. Tra le strade che percorriamo ogni giorno, che non riconosciamo più perché vittime di un cambiamento forzato e innaturale, serpeggia un'altra anima, l'anima di chi, stanco di *aspettare Godot*, organizza, in risposta alle brutture invadenti del *nuovo che avanza*, una collettiva d'arte in un luogo ormai dimenticato, il giardino interstiziale del Castello Baronale, da sempre chiuso alla città. Ci piace pensare che il nostro impegno serva a riscoprire lo *spiritus loci*, la magia dei posti che sono la nostra storia e di cui

vogliamo riappropriarci. È questa l'anima di Artéria, è questa la nostra alternativa a chi vuole credere che quello in cui viviamo è l'unico mondo possibile, nonostante produca solo disagio e infelicità. L'arte per capire, l'arte per emozionare, l'arte per vivere, è questo il senso di un sogno comune che ci muove e che vorremmo, anche attraverso l'iniziativa della mostra, condividere con voi. Salutiamo tutti e rimandiamo i temi e i problemi che caratterizzano il nostro percorso a dopo l'estate. Vi lasciamo con una considerazione sulla quale fermarsi a riflettere:

a volte (quasi sempre) una poesia può salvarci. Buone vacanze.

Farmacia Tortora

Laboratorio preparazioni magistrali,
 officinali, omeopatiche

Via Annunziata, 16 - Acerra - Tel. 0815201267
 e-mail: mail@farmaciatortora.it

dal 1890
FIORE

TIPOGRAFIA
 LITOGRAFIA
 CARTOLIBRERIA - TIMBRI
 dal cuore di Acerra...

...al cuore della gente!

NOZZE - COMUNIONE - BATTESIMO
 INVITI FESTE - OPUSCOLI - BIG.VISITA
 VIA ROMA, 19 - 80011 ACERRA (NA)
 Tel. 081 5208855 - tipofiore@libero.it



Farmacia Panico Basilicata

dott.sa Antonietta

PRODOTTI SANITARI - DIETETICI
 OMEOPATIA - COSMESI - ERBORISTERIA

Via Diaz, 29 - Acerra (Na) - Adiacente ferrovia
 Tel. 081.8850750

arteria

organo dell'associazione
 antico cianis

arte, cultura e politica.
 numero unico

hanno collaborato
 pasquale addeo - rosa anatriello
 angelo auriemma nuzzo
 ciro busiello - pasquale cantore
 maria d'arco - salvatore esposito
 enrica leone - vittorio leone
 biagio perreca - franco pezzullo
 orsola picardi - maria russo

stampa
 litografia "fiore"
 corso vittorio emanuele. 37
 tel. 0823 875338
 teano - ce

impaginazione grafica:

merz
 comunicazione

via san francesco d'assisi - acerra
 tel. 081 319 53 62
 www.merzcomunicazione.it

copie distribuite 4000

per contatti:
 arteria@superdada.com

buona lentezza alzando gli occhi

di vittorio leone

Spezzarmi il dito mignolo del piede è stata una fortuna. Non credevo di poter arrivare a dirlo, ma è proprio così. All'inizio una seccatura, senza menzionare l'immaginabile dolore e tutto per un ossicino. Mi sono documentato e quello è il secondo osso più piccolo che il nostro corpo possiede, il primo è il mortelletto che abbiamo nell'orecchio e lo scoprì Goethe che oltre al *bello scrivere*, da buon umanista, s'interessava di tant'altro.

Insomma un ossicino piccolissimo, mi dicevo, ma che ti costringe a non poter camminare. Non riuscivo a farmene una ragione.

Alla fine fermo non sono stato, zoppicando, però ho camminato, ma era un camminare lento, cadenzato. Ed è stato proprio quest'andar lento, in una città come Napoli, che mi ha spinto a riflettere. Sono riuscito a vedere cose che da tempo non vedevo, a percepire l'assurda corsa dietro tutto quello che facciamo, l'incredibile solerzia di ogni nostro gesto.

Quanto poco ci fa riflettere questa fretta che tutti sembriamo avere "inspiegabilmente".

Sono tornato quindi a godermi una passeggiata anche se nel marasma di questa mia città, alzando gli occhi come da tempo non facevo, seguendo il consiglio che mi dava una bella mostra di foto a Forcella, quartiere che io adoro. Avevo alzato gli occhi e non volevo più abbassarli.

Ma, mi chiedevo, perché tutta questa fretta in un popolo che per tradizione ha sempre avuto (e forse ha ancora, nascosta da qualche parte) una calma, una serenità nell'affrontare le giornate, i problemi e tutto in un'apparente caos dominato da una modalità d'ordine differente, che ci sfugge. Penso alla signora del *Banco dell'acqua* ai Tribunali che, quando le si avvicina uno di questi ragazzi "alternativi" chiedendole di fretta una birra, risponde semplicemente: "*Guagliò, va a nata part!*". All'anziano calzolaio dei Quartieri Spagnoli che se gli chiedi un'informazione ti risponde sfoggiando tutto il suo sapere, disegnando con le parole una mappa splendida. E dopo sono passati quindici minuti, ti sei perso, ma ne sei contento.

Cosa costringe a questa *pressa* che tutti abbiamo?

La sera tornando a casa, col mio lento andare, mi immergo nel silenzio della contrada Spiniello. Il nome potrebbe ingannare, la contrada in effetti è un quartiere fatto di palazzi nuovissimi e tutti uguali. Quella calma a me sembra gridare. Tutto è dominato da un bruttissimo ed ordinato caos. Perse, in questo nuovo abaco di lotti, che potrebbe stare bene anche a Torino o, perché no, a Genova, quelle poche e bellissime case rurali che anticamente diedero nome a questo luogo, sembrano non dire nulla a questi Mangiafuoco che continuano ad alzare piani di profitto a una velocità modernissima.

Ogni mattina mi sveglio in una delle tante case dello Spiniello dove tutti sembrano essere contenti di "possedere" una casa e nessuno guarda ciò che succede aprendo la porta.

Di fronte al mio letto c'è un disegno di Le Corbusier che mi ricorda sue parole... "Avevamo dovuto fuggire l'invadente europeizzazione, fino ai tranquilli rifugi ove sopravvive- spegnendosi, soffocata in fretta- la grande tradizione popolare; essa sopravvive alle più alte civiltà. Resta la norma, una specie di misura è l'uomo della razza, il selvaggio se vuoi."

Quando cammino per il borgo antico, ritrovo quella norma e tutto sembra avere un senso, un'identità. C'è senso nelle strade senza angoli forti, nei cortili, nascosti dietro archi dai quali esce un profumo di pane cotto in forni vecchi secoli. Tutto, ma proprio tutto sembra avere un senso. Invece, esco dalla mia stanza, saluto Le Corbù, e nulla sembra avere più un senso in queste case tutte uguali a se stesse.

Corriamo senza guardarci intorno e sembriamo essere ormai abituati ad ogni assurdo.

Non capisco, ad esempio, queste vacanze lampo a Parigi, Londra, eccetera, fatte di due o tre giorni al massimo per il solo vezzo di dire agli amici: "sono stato a Parigi". Ho vissuto per un anno in quella città e non c'è esempio migliore per descrivere questo "correre per correre, andare per non andare da nessuna parte". Tutti sappiamo e ci capita spesso di fare battute sui giapponesi e la loro mania di fotografare qualsiasi cosa, ma in pochi sanno che questi, avendo un'unica settimana di vacanza all'anno, cercano di catturare quante più immagini possibili per riguardarsele poi alla sera, tornando a casa. Mi chiedo però, cosa li abbia portati a questo collasso, perché credo che anche loro siano ben coscienti dell'enorme differenza che c'è tra lo stare seduti di fronte al *Guernica* e guardarne una foto la sera, davanti a un sushi, tornando da lavoro.

Il vero problema è che questa fretta non è nella nostra natura, non ci appartiene e di modo particolare non appartiene ai sud di tutto il mondo. È una fretta dettata dalla legge del profitto che nulla ha di naturale e che dimentica ogni saggezza.

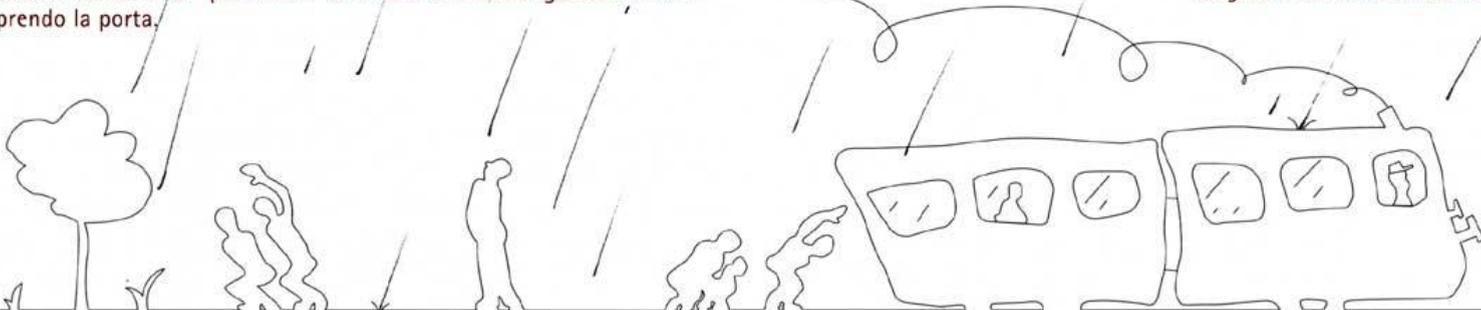
Ormai il mio mignolo è guarito e sono tornato a correre dietro treni e corsi. Oggi, scendendo dal treno, è iniziato a piovere, una di quelle piogge estive che danno quello strano odore all'aria. Tutti intorno a me, impreparati all'evento, hanno iniziato a correre. Io ho alzato gli occhi e ho iniziato a zoppicare. Così.

Mi sono tutto bagnato ed è stato bellissimo.

Non abituiamoci a correre senza accorgerci della naturale bellezza di ogni cosa e delle nefandezze create dall'uomo.

Non lasciamoci dominare da ritmi che non ci appartengono. Spero non dobbiate spezzarvi alcunché per capirlo.

Auguro a tutti una buona lentezza.



vincenzo sorrentino l'uomo e l'artista

di pasquale addeo ed enrica leone

L'artista e la società, l'artista e il mondo. Dopo il numero della rivista incentrato sul ruolo di chi fa arte, sul suo rapporto con ciò che lo circonda, avevamo bisogno di un'esperienza reale, da toccare, da approfondire.

Ci viene in aiuto una trasmissione televisiva nella quale venivano affrontate le *esagerazioni* dell'arte contemporanea, e lo sappiamo, l'esagerazione latina non può che essere il Barocco. Le mani immerse nella materia, tentativo fuori dal tempo di ricreare con una formula alchemica la magia della perfetta armonia tra colore e forma. Questa è la strada che ci ha condotto a Vincenzo Sorrentino, anche se da presupposti contrastanti:

Pasquale: «Il pensiero artistico è un'ininterrotta conquista di nuovi concetti, la stessa tecnica cambia, deve cambiare in base al mutamento della società che l'artista, in quanto uomo, interpreta e analizza con gli strumenti che gli sono propri. La fuga verso un'epoca lontana, vuol dire indifferenza nei confronti di un mondo che è nostro e che ha invece bisogno dell'artista per prendere coscienza del tempo in cui viviamo, delle brutture e delle tremende ingiustizie in cui si culla la nostra società, per lottare, per cambiare. Vivere nel Seicento non serve a nulla, è solo scappare perché ci si rende conto di non potere o volere ribellarsi».

Enrica: «L'arte non ha tempo. La concezione metastorica dell'arte e dei suoi strumenti, che caratterizza Sorrentino, non è fuga ma legittima interpretazione del mondo e dell'uomo con un linguaggio che si sente più vicino. Quella di Sorrentino non è indifferenza, non è distacco, ma rivendicazione del diritto dell'artista ad una individuale ricerca, libera da ogni schematismo o imposizione. Personalmente mi sento più vicina a chi utilizza la semplicità materica della pittura per raccontare le inquietudini dell'uomo moderno, piuttosto che la fredda razionalità dell'arte concettuale». Nell'impossibilità di raggiungere da soli una soluzione, il viaggio e l'incontro diventano indispensabili.

VIAGGIO

Domenica, ore 16,00: si parte alla volta di Pietra Vairano. Davvero non facile il viaggio verso questo piccolo borgo del casertano. Il cielo era di un grigio intenso e la pioggia non accennava a diminuire. Noi proseguivamo intrepidi, animati da un'enorme curiosità. In auto la discussione continua; a catturare la nostra attenzione è decisamente l'affermazione di Sorrentino che dice:

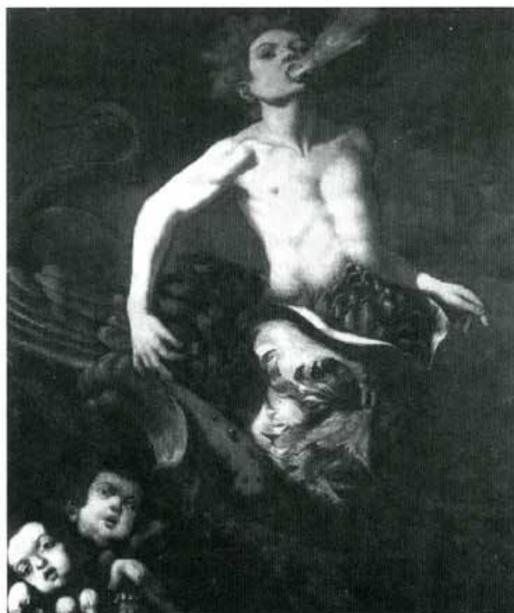
«...per me la Pittura resta una fede, il cui oggetto assoluto, e nascosto, è il Colore». Ci muoviamo alla scoperta di questo oggetto nascosto.

L'incontro ci lascia perplessi, il pittore non sembra apprezzare la presenza di più persone. Di qui la decisione di dividerci: noi a colloquio con Sorrentino, Mafalda e Vittorio in giro per Pietra Vairano.

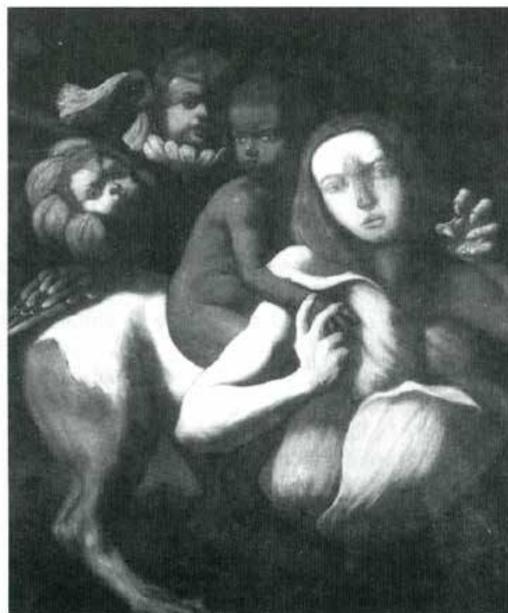
L'UOMO

Entriamo nel suo studio dove tutto ha il sapore del distacco, come una strana volontà di mantenere le distanze, nonostante la disponibilità a parlare con noi. Tutto appare poco vissuto, troppo ordinato: un luogo di rappresentanza. Presto la discussione si anima, si inerpica per sentieri complicati: l'arte, l'artista, l'uomo, il sistema, la tecnica, l'avvenire. Sorrentino sembra avere risposte molto, troppo chiare ad interrogativi che per noi restano insoluti. Per il nostro pittore l'arte cessa di esistere nel momento in cui smette di essere artigianale per diventare industriale e dunque figlia del sistema. L'arte contemporanea è, secondo Sorrentino, un assedio continuo che vuole sconfiggere il tempo, un eterno presente che pretende di raggiungere le proprie mete azzerando il passato e vagheggiando un futuro che non c'è. È per questo che l'artista, come unica soluzione, deve tentare un eterno ritorno verso le proprie radici, verso la propria casa, come Ulisse. Per Sorrentino la casa della pittura napoletana è il Barocco.

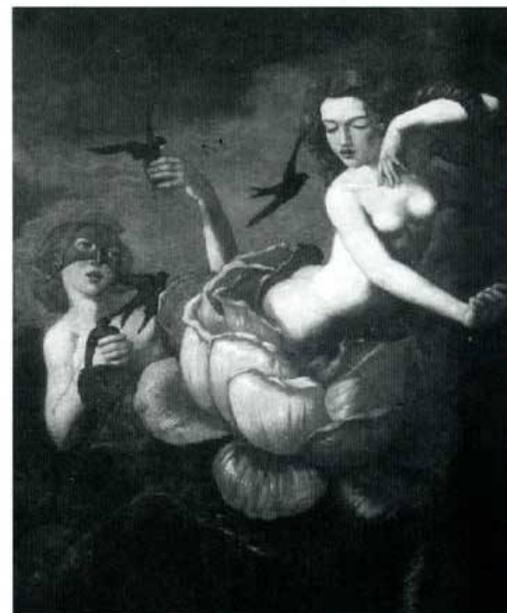
A questo punto della discussione è sempre più forte la sensazione che Pasquale avesse ragione: al pittore non sembra interessare in alcun modo il mondo in cui viviamo, ed anzi rincara la dose facendosi interprete di un pessimismo radicale. Egli nega all'artista qualsiasi possibilità di incidere sulla società. Questo mondo non ha più ragion d'essere e l'arte è impotente rispetto alle sorti dell'uomo. L'ultima opera della storia dell'arte che ha avuto un valore civile alto e reale è *Guernica*. Oggi, di fronte all'inevitabilità degli eventi, non c'è spazio per una nuova *Guernica*. Sorrentino si abbandona ad un cinismo che, sebbene sincero, sembra funzionale proprio a quel sistema che pretende di ignorare. E allora, se quest'umanità è destinata a finire, se il lavoro dell'artista non ha più alcun valore, tranne che per la sua perizia tecnica, se l'arte ha deposto le armi nella battaglia per una coscienza civile, è legittimo chiedersi perché il pittore si ostini a dipingere. Più tardi le sue tele ci risponderanno.



Una sera sul fuoco



Lapislazzuli Deus



Il corteggiamento del rondone

L'ARTISTA

Alla fine della discussione Sorrentino ci rivela che c'è un'altra stanza, il suo vero studio, e ci invita ad entrare. Uno sguardo furtivo al pittore tra le sue creature e senti che tutto quanto non è stato detto in ore di speculazione intellettuale è lì, nell'inquietudine di quelle tele, nella materializzazione di incubi primitivi che abitano l'uomo, essere mostruoso e lirico, da sempre e che l'artista mette in scena nel migliore degli spettacoli barocchi. È nei quadri che ci ha mostrato dopo la lunga chiacchierata che si comprende il senso del suo dipingere: la pittura è per lui un certo modo di rappresentare la carne, dove l'elemento sensuale è sempre, volutamente, peccaminoso. Il colore domina le rappresentazioni, i chiaroscuri si formano potenti grazie ai violenti fasci di luce che

spezzano un nero carico, il nero, colore fondamentale per Sorrentino, come lo era per Caravaggio. La padronanza della tecnica è davvero notevole, come la profonda conoscenza del mondo seicentesco dovuta ad un ventennale studio sulle tele dei grandi nomi del Barocco, da Rubens a Velasquez, e soprattutto Ribera. È da loro che il nostro pittore attinge la magia del colore, la perfezione dei toni, il blu, trascendenza, che troneggia nella maggior parte delle sue composizioni: drappaggi, vesti, corpi che danno vita ad immagini di forte impatto visivo ed emotivo. Guardare i suoi dipinti genera un senso costante di inquietudine e di tensione vitale che alla fine confermano le sensazioni di Enrica, quelle tele conservano la forza di chi ha ancora bisogno di gridare il proprio malessere al mondo.

VIAGGIO DI RITORNO

Salutiamo Sorrentino e ci avviamo, con la pioggia che cade ancora incessante, dai nostri compagni. Vittorio e Mafalda avevano conosciuto l'intero paese e tornavano a casa pieni della gioia che sempre regala la cordialità umana. E noi? Certo avevamo speculato sui massimi sistemi, sulle ragioni dell'arte, ma rimaneva forte la sensazione che quell'uomo restasse distante. Forse è giusto così, in fondo ciò che Sorrentino intende davvero comunicare è tutto nel tormento delle sue pitture. Allora il senso di questa esperienza è ancora nella nostra voglia di chiedere, comprendere, andare a fondo. Se tutto è saturo, come crede il pittore, noi non lo siamo.

*Per esigenze grafiche, la stampa in bianco e nero non permette la visione del blu, colore predominante nelle opere di Sorrentino.

perché un asino dipinto a strisce non è una zebra

di rosa anatriello

Dall'ordine egli trarrà l'energia per creare e la forza per criticarsi
Per dare forma a questa cosa inusuale.
Bellezza verrà.

(da Order is di L. Kahn)

Da sempre l'uomo ha cercato di governare la natura, sperando di dominare quel mondo ostile che gli si presentava davanti. Si è servito della linea retta per correggere la linea curva, ha creduto in tal modo di aver segnato l'ordine.

Ma poi c'è stata la rivoluzione della post-modernità, la frantumazione dei codici e degli stili, che ha dato l'alibi a tanti *ignoranti*¹ di poter dire e pensare di essere *artefici*².

"La forma prende forma dagli elementi strutturali che le appartengono.

Non si concepisce una cupola quando ci si domanda come costruirla."

Le parole di Louis Kahn, geniale architetto del secolo scorso, ricordano in modo chiaro che all'inizio c'è la conoscenza delle cose e di come sono fatte. Solo dopo segue la forma che in questo caso è anche sostanza. Sembra invece che molti hanno dimenticato questi semplici e basilari principi, abbandonandosi all'improvvisazione: al bando ogni regola, tutto ciò che è stato fino ad oggi, ritorniamo alla natura, al disordine, al caos. Eppure la realtà è diversa da come appare: l'uomo non ha sempre creato l'ordine, la natura non è disordine.

L'uomo ha cercato, il più delle volte, di dare alle sue opere un ordine apparente. Omologando se stesso ed i suoi prodotti ad un modello astratto ha pensato di aver creato così "la regola" che potesse poi aiutarlo ad orientarsi nella realtà in continuo mutamento: il filo di Arianna in questo labirinto che è la vita. Riconoscere le cose è quasi come possederle, è non averne più paura. Altre volte, illudendosi di opporsi a tutto questo, dando voce alla sua individualità, ha creato mostruose presenze che incombono ovunque: creature di chi, ancora una volta, si è omologato all'idea che l'artista o l'architetto, per dare un senso al suo esistere, deve essere "diverso" e fare cose "diverse".

In Natura non esiste niente di uguale a se stesso, mai una cosa viene ripetuta due volte. Osservate le due metà del vostro volto allo specchio o guardate le vostre mani. Sono diverse l'una dall'altra eppure non direste che non sono uguali. Non esiste niente in natura che sia casuale, tutto segue una legge, una logica interna. Ma l'equilibrio della natura nasce da relazioni sottili tra le varie parti, a volte incomprensibili. Se una farfalla che batte le ali in Brasile può provocare una tromba d'aria nel Kansas³, cosa può generare il lasciar cadere a terra, distratti, un mozzicone di sigaretta? Dobbiamo essere consapevoli che ogni nostra azione può avere ripercussioni in un luogo ed in un momento inimmaginabili, essere consapevoli che ogni nostro atto ha un significato più profondo di quanto possiamo immaginare.

Nella mitologia greca, quando Zeus dopo aver detronizzato il padre si accingeva a diventare il Padre degli Dei, gli venne detto di *"afferrare tutto ciò che vagava nel mondo, legarlo con una catena d'oro e inghiottirlo.... Poi a poco a poco, tutto ciò che si era insediato nel ventre di Zeus fu da lui vomitato alla luce. Tornavano gli alberi*

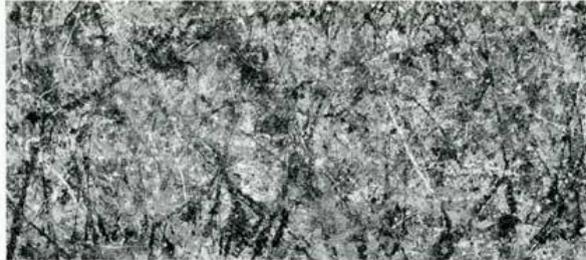
*e i fiumi, gli astri e il fuoco sotterraneo, gli esseri divini e le bestie. Tutto sembrava uguale a prima, eppure era tutto diverso. Dal granello di polvere sino agli immensi corpi rotanti nei cieli, tutto era legato da una catena invisibile."*⁴

La scoperta del mondo frattale e della dimensione frazionaria ha portato alla coscienza una cosa di cui alcuni spiriti più avvertiti erano sempre stati convinti. Esiste una regola, una *simmetria* di vitruviana memoria che sottende tutte le cose nell'universo. Simmetria come ripetizione nel tempo e nello spazio. Pensando alla storia dell'arte viene in mente la pittura informale di Jackson Pollock, con le macchie di colore che si sovrappongono sulla tela senza alcun apparente ordine. Pollock utilizza la tecnica degli sciamani indiani che, quasi in trance, tracciano con la sabbia effimere immagini rituali. La tela è distesa a terra e l'artista vi gira intorno lasciando cadere da barattoli bucati il colore, facendo partecipare al gesto creativo tutto il corpo. Ma quelle linee che si inseguono sulla tela, che si intrecciano e si sovrappongono non sono mai casuali, obbediscono ad una legge che cerca di descrivere il "caos". Le migliori opere di Pollock degli anni '50 come *Lavender Mist* o *Autumn rhythm* rivelano una composizione *all over* (a tutto campo) senza centro né direzione di osservazione. Eppure eseguendo la scansione di queste opere ci si è resi conto che il rapporto tra la parte colorata e la tela bianca rimaneva costante, anche a successivi ingrandimenti: la distribuzione del colore sulla tela seguiva una legge di tipo frattale.

Ma cos'è il frattale? (dal latino fractus: infranto). È stato definito l'impronta digitale della natura, è una figura geometrica nella quale si ripete su scala sempre più ridotta uno stesso motivo, che all'ingrandimento rivela indefinitamente sempre nuovi particolari. Prendete un ramo di felce, osservatelo, staccatene una foglia e poi da questa una sua parte. Vi renderete conto che anche se a scala ridotta ogni parte è simile al tutto. Ciò che con termini tecnici è definito *autoreferenziazione dei frattali* (le stesse regole che si mantengono anche quando si cambia di scala) lo abbiamo potuto osservare nelle strade dei nostri centri storici: il rapporto tra spazi aperti e spazi costruiti, tra casa e corte, tra spazio pubblico e spazio privato.

Ma quello che oggi osserviamo intorno a noi, nelle nuove periferie, non ha niente della casualità apparente di un quadro informale di Pollock o della decostruzione della struttura architettonica di un Peter Eisenman, per citare uno degli architetti più *cerebrali*. Con Pollock avevamo l' "action painting", il tentativo di far parlare l'inconscio, di rendersi in quel momento tutt'uno con la natura, strumento che lascia sulla tela la traccia della legge che la governa; con Eisenman abbiamo la ricerca di una nuova geometria della forma e dello spazio che vede nella costruzione del progetto il suo momento topico e la realizzazione dell'opera diventa quasi atto accessorio.





Ma quale è invece la causa generatrice delle informi realtà delle nostre periferie? Nell'apparente casualità dei fenomeni naturali è stato possibile individuare una legge di autogoverno, nella realtà caotica dei nostri quartieri dormitorio non si trova altro teorema che quello del profitto. Queste nuove parti di città si possono anche dipingere con colori chiari e possono anche avere nomi evocativi, si può anche credere che questo è l'unico sviluppo possibile e che non c'è più spazio e tempo per l'architettura, ma "un asino dipinto a strisce non è una zebra"⁵ e queste brutture non fanno una città.

1. Nel senso letterale di "colui che ignora".
2. *Artifex* è chi esercita un'arte manuale che richiede esperienza e ingegno, ma è anche l'artigiano o l'artista.
3. Il 29 dicembre 1979, il fisico Edward Lorenz presentò alla Conferenza annuale della American Association for the Advancement of Science, una relazione in cui ipotizzava come il battito delle ali di una farfalla in Brasile, a séguito di una catena di eventi, potesse provocare una tromba d'aria nel Texas. L'insolita quanto suggestiva relazione, diede il nome al cosiddetto *butterfly effect*, effetto farfalla.
4. Cfr. pag. 231, R. Galasso, *Le nozze di Cadmo e Armonia*, Adelphi Edizioni S.p.A..
5. L. Kahn

l'arte del costruire di biagio perreca e rosa anatriello

La costruzione di un edificio è un'azione che sottrae irreversibilmente alla natura un tratto di territorio. Così è da sempre, da quando l'uomo non si è più limitato ad adattarsi ai rifugi naturali ed ha iniziato a realizzare ripari artificiali: le prime capanne, i primi edifici, le prime città. La consapevolezza che ogni *costruzione* implica *distruzione* ha fatto sì che, fin dall'antichità, l'arte del costruire appartenesse alla sfera religiosa. Era l'*augure*, conoscitore della *scienza sacra*, ad individuare il luogo ed il tempo giusto per la fondazione di una città, di un tempio o di ogni altro edificio. Lo scavo del primo solco era un atto sacro, sempre accompagnato da riti con cui si onoravano gli dei che avevano permesso la realizzazione dell'opera, riti che in qualche modo sono sopravvissuti fino a pochi decenni fa quando era usanza deporre delle monete sotto le pietre angolari degli edifici in costruzione.

In questo modo sono nati prima i villaggi e poi le città e queste, secondo le stesse regole non scritte, nei secoli si sono trasformate arricchendosi ogni volta di nuove forme e di nuovi saperi.

Fino a qualche anno fa bastava girare per i nostri centri storici per scoprire la coesistenza armonica di architetture che, seppur costruite in tempi lontani tra loro ed in stili completamente diversi, contribuivano a realizzare un'unica entità, riconoscibile. Riconoscere un posto è importante, vuol dire che è parte della nostra memoria.

Oggi non è più così. Nuove periferie divorano in modo irriverente la campagna con i suoi suoli fertili, i suoi paesaggi, il suo patrimonio di edilizia rurale; il tutto avviene troppo in fretta perché possiamo renderci conto di cosa stiamo perdendo. Ciò che è grave è che il più delle volte non si costruisce per la necessità contingente di procurarsi un tetto dove andare a vivere, ma semplicemente per realizzare un facile e veloce guadagno a discapito dell'intera comunità e delle generazioni future che vengono private di un bene collettivo ed irriproducibile: le aree rurali. I centri storici sono sempre più oggetto d'interventi non rispettosi delle preesistenze.

Non è raro che edifici plurisecolari siano abbattuti per dar posto ad anonimi condomini del tutto indifferenti al contesto. Spesso dimentichiamo che essere proprietari di un edificio ereditato dalle generazioni passate, non vuol dire disporre in modo assoluto, ma goderne per quanto è possibile senza snaturarlo. È nostro dovere consegnarlo a chi verrà dopo di noi se non migliorato almeno nelle stesse condizioni in cui l'abbiamo ricevuto, alla maniera di un qualsiasi oggetto tramandato da padre in figlio che acquista maggiore valore perché testimonianza di un legame con chi non c'è più. Come nel film "*Cuore Sacro*" dove il vecchio palazzo, abbandonato e destinato ad essere trasformato in eleganti e costosi miniappartamenti, rivela alla protagonista l'amore di una madre che non ha mai conosciuto.

Andiamo via da Acerra. Via dal Centro storico, via dai cortili, via dai portoni. Trasferiamoci tutti in queste nuove prigioni con il tetto a mansarda, abbaini al posto di finestre, asfalto al posto di giardini. I nuovi quartieri, queste parti aggiunte alla città, sono tristi e deprimenti: tante abitazioni ammassate l'una sull'altra, l'una vicina all'altra, senza alcuna regola. Non c'è alcun disegno che ne ha guidato la crescita, si sono sviluppati come cancri, delle mutazioni genetiche di una cellula impazzita. Qui cui non c'è posto nemmeno per un fiore. In un territorio noto per la sue campagne il verde adesso è solo disegnato su un muro. Si cerca una migliore qualità della vita e poi si finisce per rinchiudersi in un bunker di cemento, per proteggersi dagli altri in un parco. Questo nuovo modo di abitare a chi appartiene? Le persone tendono ad isolarsi privandosi dell'incontro con la città. Chi ha guadagnato in tutto questo? Coloro che sono venuti da fuori scegliendo la segregazione invece della contaminazione, hanno sprecato l'occasione di dare e ricevere qualcosa; gli Acerrani scegliendo di depauperare il proprio territorio alla ricerca di uno "sviluppo" solo sognato, hanno fatto la ricchezza di pochi e niente altro.



Farmacia

dott.sa Carmela Cucciniello

**PREPARAZIONI MAGISTRALI
COSMETICA - DIETETICA
ERBORISTERIA - OMEOPATIA**

Via Gaudello, 11 bis - Acerra (Na) - Tel./Fax 081.8446539

Centro Studi del Movimento

Consulenza tecnica Prof. Vincenzo Falco

Ginnastica passiva e di base - Correttiva - Rieducativa - Riabilitativa
Comportamentale - Potenziamento Psicomotricità - Pre-Parto - Social Dance

Solarium integrale - Sauna - Spinning - Pattinaggio

Via Tiziano, 8 Acerra (Na) tel. 081 520 8940 - 081 520 3555

STOP and SHOP

di Gaetano Zunico

GIOCATTOLI - DETERSIVI - ART. PER LA CASA

C.SO RESISTENZA, 147 - ACERRA (NA) TEL. 081 5208064

homo faber casa sua

di maria d'arco

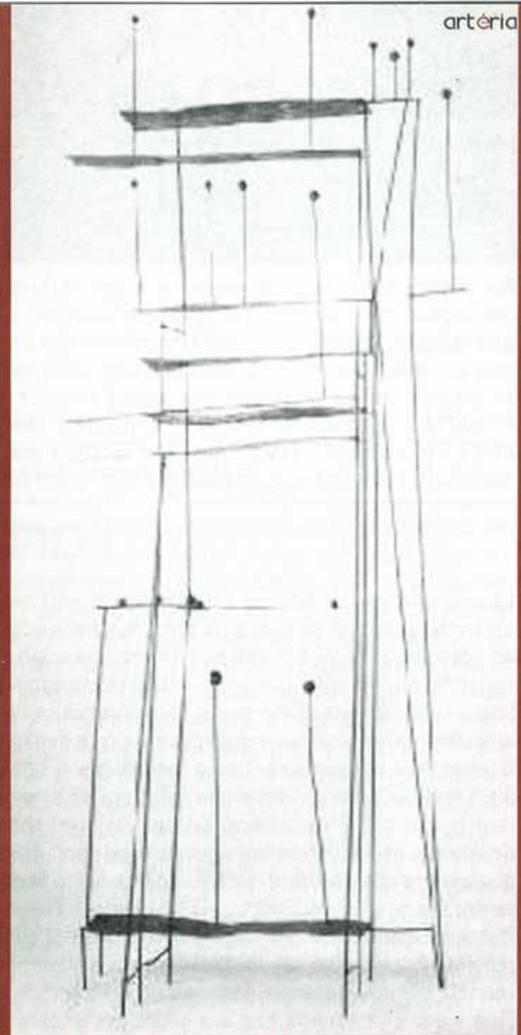
Perché dio volendo che tutte le cose fossero buone e, per quanto era possibile, nessuna cattiva, prese quanto c'era di visibile che non stava quieto, ma si agitava sregolatamente e disordinatamente, e lo ridusse dal disordine all'ordine, giudicando questo del tutto migliore¹.

Quinto leggeva sempre in treno e cercava di ritrovare pezzo per pezzo il paesaggio, le cose viste da sempre di cui soltanto ora, per esserne stato lontano, s'accorgeva che non esistevano più... Valli, colline, giardini...Al loro posto c'erano le case: tutti questi nuovi fabbricati che tiravano su, casamenti cittadini di sei, otto piani...La febbre del cemento s'era impadronita della città².

Insolito destino quello dell'artefice-artefatto. La creatura, ultimo atto del *fiat* divino, chiamata a sua volta a fuggire. Fatica e privilegio per i cavernicoli Prometeo, che scoprono il fuoco per scaldarsi, le pelli per coprirsi, le armi per offendere. Poche, importanti necessità, da millenni, strano a dirsi, sempre le stesse. Al genere umano per sopravvivere, dunque, non resta che utilizzare quelle capacità che lo rendono unico, nel migliorarsi o peggiorarsi, nel fare e conservare la sua storia. Ma l'uomo che *si vanta di fronte all'animale della sua umanità, tuttavia guarda con invidia alla felicità di quello- giacché egli vuole vivere solo come l'animale, né tediato né addolorato, ma lo vuole invano³*. Invano, perché portare il fardello del suo fare è la condanna-ricompensa, data da dio al suo antagonista, novello demiurgo. E la materia che plasma, è sempre uguale, serve sempre agli stessi scopi. Dall'inizio della storia, l'uomo cerca cibo, difesa, riparo. Cerca in effetti una collocazione, uno spazio sicuro che lo protegga dalle insidie del cielo, un tetto. Cerca e sa che solo facendosi costruttore potrà vivere.

Oggi, si costruiscono solo case. E si continua ad armarsi, a fare guerre. Il grado della nostra evoluzione ha minimizzato le esigenze vitali. Il quadro che ne risulta però, non è certo lusinghiero per colui che doveva farsi costruttore del suo mondo ed è invece diventato costruttore-distruttore e basta. Costruttore di omologazioni, di case uguali con porte e finestre

uguali, statuette da giardino identiche, in città sempre più simili, che ospiteranno gente con gli stessi vestiti, le stesse macchine, gli stessi affanni. Ha prevalso nelle nostre scelte la più perversa delle logiche di progresso: quella della *febbre del cemento*, che oltre ad essersi impadronita delle metropoli incarna tristemente l'intera idea di sviluppo di una civiltà. Non si esce dallo schema, sviluppo uguale espansione, sviluppo uguale costruzione indiscriminata, occupazione, accaparramento di fasce territoriali ancora rimaste libere. Cambiare rotta sembra impossibile, addirittura utopico cercare di articolare una crescita diversa da quello che ci illudiamo di vivere. Crescere è solo estendersi per le tristi periferie che ci circondano, estendersi come una cellula impazzita che non si cura di essere parte di un organismo, di un tutto che la comprende e che sta distruggendo. Nel caos trionfante, travestito con qualche aiuola da cosmo edilizio, unici protagonisti sono la quantità, il profitto, il possesso: ritorna la volontà di potenza, foriera di tante(anche recenti)sciagure, nella verticalità dei palazzi color pastello innalzati nel giro di una notte, nel lavoro continuo delle gru che costeggiano campi dove non si sente più nessun odore. Forse siamo già immuni da tutto questo, oramai abituati ai nuovi paesaggi. Forse siamo già tutti come Quinto, personaggio del breve romanzo di Italo Calvino, *La speculazione edilizia*, che dopo esser ritornato nel suo paese natale sulla riviera ligure, fiuta il boom del



Fausto Melotti "Città" 1963

turismo e si converte all'edilizia, associandosi col parvenu di turno, il "forestiero" che fa fortuna ai danni di una comunità cui non appartiene. E trova invero una nuova vocazione, per cui i discorsi dei suoi amici poeti e filosofi, d'ora in poi gli sembreranno solo vani e inconcludenti. Quinto sceglie: meglio il palazzo a rendita sicura, concretezza e incolumità, delle piante di sua madre che occupavano prezioso suolo edificabile; meglio le costruzioni, che le meditazioni astratte dei suoi studi. L'intellettuale, abbandona l'inutile malinconia della vista del paese dal finestrino del treno e trova una vocazione, la vocazione del nostro tempo.

1. Platone, *Timeo*, in *Opere complete*, Bari 1982.
2. Italo Calvino, *La speculazione edilizia*, Milano 2004.
3. F. Nietzsche, *Sull'utilità e il danno della storia per la vita*, in *Considerazioni inattuali*, Roma 1993.

masseria "sciuscèlla"

è il mio cuore il paese più straziato di maria russo

*Di queste case
non è rimasto
che qualche
brandello di muro*

*Di tanti
che mi corrispondevano
non è rimasto
neppure tanto [...]*

Così commentava Ungaretti i luoghi delle sue origini, dilaniati dalla guerra in "San Martino del Carso".

Non una guerra, ma una lenta malattia ha colpito i luoghi della mia nascita. L'antica masseria *Sciuscèlla*, passata in eredità per numerose generazioni, negli ultimi anni ha subito radicali mutamenti. Nonostante le ristrutturazioni, conserva la struttura originaria un po' circolare, il cui epicentro una volta era una pianta di *cerase* che alcuni abitanti del luogo ancora ricordano.

Mi sembra di tornare a sentirmi principessa sulla piccola carrozza (*o' train*) del cavallo buono, quello per uscire, quando ancora macchine e cavalli battevano ciottoli di basalto delle stesse strade. Ricordo che si faceva buio per vaccinare i porcellini indifesi, nati dopo una lunga veglia di mio padre che assisteva la scrofa come fa una buona ostetrica; tornava a dormire solo all'alba. A parte le lacrime versate quando mio nonno decise di vendere il cavallo, non c'era tempo per affezionarsi a questi animali, non ero una bimba che poteva dare i nomi ai suoi cuccioli.

Intorno a me tanta terra che mio nonno

coltivava con interminabile passione. Mi ricordo l'odore dei cachi, dimenticati sugli alberi novembrini, privi di foglie e frutto, dopo la raccolta: quell'odore dolciastro e zuccheroso da sembrare quasi amaro. La raccolta, un momento teatrale, uomini imbacuccati per il freddo sui treppiedi instabili ma pur sempre alti. Mi ricordo la pioggia e mio nonno che diceva: "*acciarè, acciarè*", vigorosa espressione detta in complicità con la natura per intensificare la caduta di quel bene prezioso, quando ancora la pioggia aveva un benigno potere naturale. Si poteva guardare un punto e capire che lì si incontravano infinite parallele di alberi, uccelli e pezzi di cielo; adesso se fisso lo stesso punto di una volta entro nelle finestre della signora di fronte.

Sono cresciuta nel trasformismo di una realtà mutante, e sento di stare a casa quando penso che dietro all'intonaco bianco c'erano le spesse mura di tufo, i solai fatti con travi di legno. Le pareti annerite dai fumi dei focolai, questi ultimi simili alle bocche dell'inferno, quando il vento libero da ostacoli si aggirava intorno alla casa, scatenando la potenza del fuoco amico dalle canne fumarie di primitiva aerodinamica.

Adesso tutto è cambiato.

Gli occhi, abituati a un integrarsi spontaneo e omogeneo della natura con le creazioni dell'uomo, adesso ricercano con avidità le aiuole nostalgiche che sorgono moderate accanto ai lampioncini che fanno elegante un posto dove un tempo la luna rendeva magiche le notti più sole.

Mi circondano palazzi, parchi che in



contraddizione alla loro dicitura hanno solo cemento, vetri e metallo tra cui i bambini sono costretti a vivere. Più niente di quella terra che è stata compagna dei miei giochi. Più niente di quell'antico, che ancora qualche parente ricorda davanti a un modesto camino quando a Natale continua a portare roccocò e taralli. Quell'antico che morirà con le persone che l'hanno visto, che l'hanno vissuto e che potranno solo tramandare ricordi ed emozioni. Fiori di carta che nascono da blocchi di cemento.

**MACELLERIA
S. ALFONSO**
di Selvaggio Giuseppe
CARNI DEL BENEVENTANO
Corso Resistenza, 155 - Acerra (Na)

incontri "salvamm'o munno"

la tradizione nel tempo moderno di ciro busiello

L'incontro è tale solo se cambia qualcosa in te. Così mi è capitato trovandomi per caso tra le mani il disco di Enzo Avitabile e i Bottari.

Li avevo già ascoltati, per un po', due anni fa a Pagani e sul palco sembra di assistere al solito spettacolo della "contaminazione": musicisti a corto d'idee che salgono sul treno della moda etnica, corrompendo, tra l'altro, quelle poche espressioni della cultura popolare ancora vive come la tradizione dei Bottari di Portico di Caserta (primo sabato dal 17 Gennaio, festa di S. Antonio Abate).

Evidentemente il progetto ha avuto la sua maturazione perché, dopo vari ascolti, al terzo giorno, il mio pregiudizio cade. Ed è uno di quei casi in cui è un piacere ricredersi. Enzo Avitabile e i Bottari, insieme a collaboratori di alto livello, credo siano riusciti a creare una bellissima fusione tra i suoni del sud del mondo.

Il segreto forse sta nell'aver trovato il delicato equilibrio tra rigore e sperimentazione, tra storia e attualità, tra il suono della festa ed il grido di protesta. Ognuno sembra aver portato il suo contributo, unendo tutti senza snaturare l'esperienza della propria cultura. Così ogni cosa trova la sua giusta collocazione: la rabbia metropolitana di Avitabile, i ritmi arcaici dei tini e delle falci dei Bottari, le voci mediterranee di Khaled e Amina, i fiati africani di Manu Dibango e Hugh Masekela, i suoni antichi dell'oud e della zurla, il canto inconfondibile di zì Giannino (Del Sorbo), vera icona della tradizione campana.

Ascoltando un brano come "A peste" un

brivido ti corre dietro la schiena: tra il dolore della preghiera laica di Avitabile e l'atmosfera mistica dei Cantori del Miserere di Sessa irrompono le launeddas di Luigi Lai che sembrano raccontare la storia del mondo, che puliscono i pensieri come il maestrale spazza le coste sarde. Allora è questo il futuro della musica popolare? La "contaminazione", brutto termine per indicare il mix di musiche etniche, di incrocio di tradizione e sonorità moderne.

Sono le parole che ritrovo nelle note del cd, nella presentazione del Prof. Marino Niola: "Perché un'identità si rivela solo dentro e attraverso la differenza e una tradizione vive solo se si apre alla contaminazione. Altrimenti è cosa morta, imbalsamata in una caricaturale museificazione".

Che la cultura tradizionale sia sottoposta, in tutti i tempi, agli influssi delle altre culture è una cosa naturale, basti pensare che praticamente la totalità delle manifestazioni di devozione popolare, non solo in Italia, sono la riproposizione, all'interno della liturgia e del simbolismo cattolico, di ancestrali riti pagani che si sono adattati alla nuova religione "vincente" per poter sopravvivere. Il problema ora si ripropone negli stessi termini nella società moderna che si sviluppa e si impone sulla negazione dei valori della civiltà contadina: identità, storia, interiorità, amore per la terra. In questo senso la contaminazione sembrerebbe la risposta adatta a traghettare questo patrimonio umano, in dispersione, nel nuovo millennio. Il

ragionamento, in breve, credo si ponga in questi termini: se questa società nega l'identità con la massificazione o l'interiorità con l'apparenza è inutile trincerarsi nella difesa di un sistema di vita, che quei valori aveva prodotto ed espresso, che non esiste più, essendone venute meno le sue basi materiali. Allora bisogna rispondere accettando la sfida e rilanciando la ricerca dei medesimi concetti ma stavolta sul nuovo scenario creato: quello dei contatti dei popoli e delle loro culture, alla ricerca degli elementi, delle tematiche e dei linguaggi comuni e attuali. Il discorso in sé è affascinante e pieno di speranze ma qualcosa non torna. Il problema nasce dal fatto che se la modernità stabilisce il nuovo orizzonte ne stabilisce anche gli strumenti, le forme, i veicoli con i quali prende possesso del nuovo territorio-mondo.

Fra questi è certamente la commercializzazione, cioè il subordinare tutto alla capacità di creare profitto, di sottomettere tutto al denaro. Così la riscoperta della musica popolare, che nasce dal desiderio di conoscere le proprie radici, di ritrovare spazi di libera espressione e di relazioni sociali, diventa circuito economico, la festa diventa spettacolo, un fenomeno culturale si riduce a moda effimera. Cioè si arriva alla negazione delle esigenze da cui era nata.

Oppure come nella capacità della modernità di omologare e banalizzare tutto, per cui il frutto dello stesso lavoro di ricerca presso gli anziani delle espressioni musicali della devozione religiosa, del lavoro dei campi e della protesta legate alle misere

condizioni di vita, nella musica dei moderni gruppi di riproposta delle tradizioni popolari, si riduce spesso ai soliti pezzi di facile presa. Così, per esempio, la musica del Salento coincide solo con la pizzica e si abbandona all'oblio la parte della cultura popolare più difficile da spettacolarizzare, appiattendolo le particolarità, le differenze di espressione, le originalità.

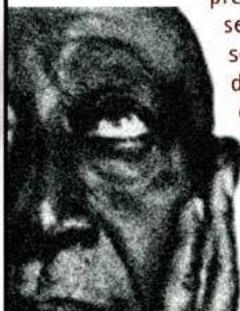
Tornando al mio pregiudizio, stupido come tutti i pregiudizi, con l'incontro si è trasformato in altro, in criticità, questo nuovo strumento che mi fa considerare l'incrocio tra culture e tra diversità una possibilità di arricchimento ma che mi fa negare l'imperativo della contaminazione a tutti i costi come unica possibilità di sopravvivenza o che mi fa esplorare ed accettare le nuove dimensioni del presente senza cancellare la necessità della resistenza alla modernità quando essa ci costringe in ambiti che non riconosciamo come utili alla nostra vita.

E' un po', andando al cuore del problema, il discorso che attraversa il nostro difficile rapporto con un concetto ambivalente come quello di tradizione, spesso sinonimo di chiusura e di oscurantismo ma che, in questa modernità che ha rimesso pesantemente in discussione il binomio innovazione = miglioramento, amplifica l'altro suo aspetto, diventando espressione di ciò di cui più ci sentiamo privi: memoria, saggezza, equilibrio.

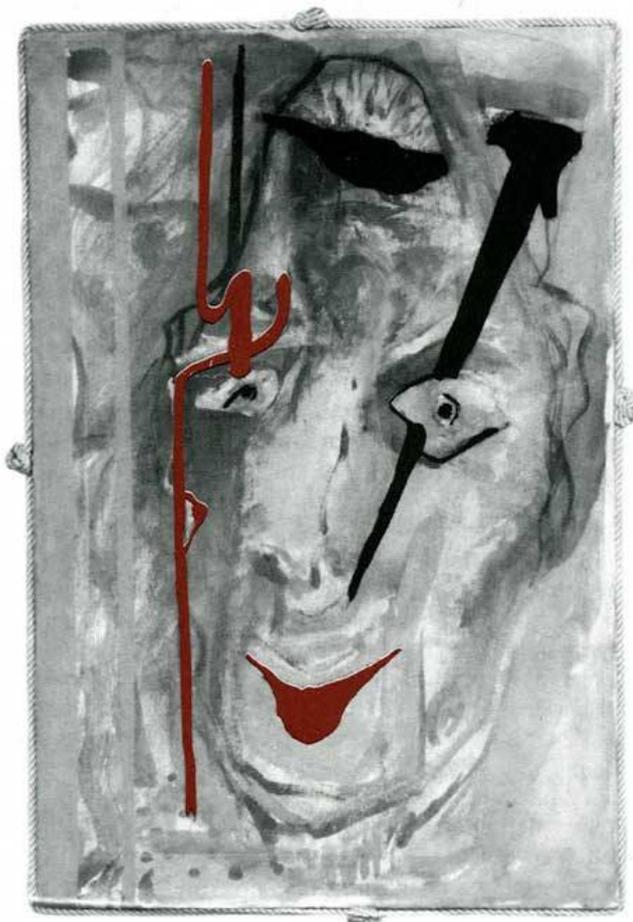
E così ci troviamo, allargando l'orizzonte, a chiederci: l'ostilità agli OGM, alle biotecnologie in nome delle culture tradizionali è una manifestazione di arretratezza? La difesa della diversità biologica è una battaglia al di fuori del tempo? La lotta contro lo stoccaggio delle scorie nucleari o l'incenerimento dei rifiuti, come scriveva "Il corriere economia" è la lotta contro la civiltà?

pomigliano jazz dal 13 al 17 luglio

Nato nel 1996, Pomigliano Jazz Festival è ormai un appuntamento di respiro internazionale, una ampia e prestigiosa ribalta, un laboratorio di promozione della scena jazz campana e del territorio, una rassegna di talenti nazionali e star mondiali, ma anche un luogo per inedite produzioni culturali che fanno dialogare linguaggi musicali distanti, modalità e forme artistiche diverse. Pomigliano Jazz è diventato per gli artisti un fermo punto di riferimento, uno spazio progettuale per incontrarsi, interagire, confrontare idee e far nascere nuove collaborazioni. È un festival consacrato alla qualità, della selezione musicale, del suono, del sistema organizzativo, ma non per questo è un evento elitario, anzi, la rassegna egregiamente diretta da Onofrio Piccolo, che quest'anno compie dieci anni, vuole essere un festival per tutti e non a caso fin dal 1998 è ad ingresso gratuito, grazie al sostegno della Provincia, della Regione e dei tanti sponsor privati. Ogni estate migliaia di spettatori si riversano nel parco cittadino all'ombra del Vesuvio per assistere ad un evento coraggioso e trasversale con spettacoli segnati da innesti, incroci ed assemblaggi proprio come il contesto in cui ha messo radici. Un festival che del jazz riflette l'indole e la profonda matrice popolare e che inorgoglisce un'intera città. Pomigliano Jazz è un progetto culturale ampio e multiforme che si sviluppa anche sul versante della formazione. Le occasioni per imparare ad apprezzarne la complessità e la profondità non sono molte o non sono sempre accessibili. È per questo che Pomigliano Jazz offre gratuitamente non solo i concerti ma anche vari percorsi educativi. In sinergia con le istituzioni comunali e scolastiche, infatti, ogni anno (dal 2001) i giovani del territorio si avvicinano al jazz e alla musica in generale, tramite seminari di percussioni, laboratori di educazione al ritmo, concerti nel jazz club cittadino e seminari di guida all'ascolto. Quest'anno la decima edizione (dal 13 al 17 luglio) offre un programma ricco di nomi di primissimo piano del panorama jazz internazionale e di giovani talenti locali. Non a caso l'apertura della kermesse è affidata a un giovane musicista pomiglianese, Franco Piccinno che taglierà simbolicamente il nastro dell'edizione 2005, a testimonianza dell'interesse e della voglia di promuovere, sostenere e valorizzare le risorse di un territorio difficile quale è l'area a Nord di Napoli. Nel corso dei cinque giorni del festival, si alterneranno su tre palchi (2 all'interno del parco pubblico di via Passariello e il terzo al Sound café jazz club) tra gli altri Medeski Martin Et Wood il gruppo simbolo del nuovo jazz elettrico, una fra le più imprevedibili, anarchiche formazioni dell'era post-fusion, il contrabbassista francese Henri Texier, la tromba nu-jazz di Erik Truffaz, il leggendario sassofonista statunitense Henry Threadgill (per la prima volta in Campania), il tunisino Fawzi Chekili, la talentuosa pianista romana Stefania Tallini, il contrabbassista francese Henri Texier, per un totale di venti concerti. Pomigliano Jazz è anche produzioni inedite, infatti dallo scorso anno è nata Itinera, etichetta indipendente per viaggi sonori inconsueti. Dopo l'incontro tra l'Africa di Sissoko, l'avanguardia di Moye e il caleidoscopio mondo percussivo di Capone nel primo cd "Folk bass spirit suite", lo sguardo di Itinera si orienta su una nuova fusione linguistica che vede riuniti in un originale progetto il talentuoso sassofonista partenopeo Marco Zurzolo, Roscoe Mitchell e Famoudou Don Moye dell'Art Ensemble of Chicago, una delle formazioni più longeve e apprezzate della storia del jazz, Aldo Vigorito e Alessandro Tedesco che presenteranno dal vivo il loro lavoro discografico il 15 luglio. La serata clou è sicuramente il 16 luglio, con un doppio evento impedibile con due stelle del calibro di McCoy Tyner e Dave Holland. Il primo a salire sul palco sarà McCoy Tyner uno dei più influenti pianisti jazz degli ultimi cinquant'anni, a Pomigliano Jazz in scena con una All Star Band che vede Eric Gravatt alla batteria, Charnett Moffet al contrabbasso, Ravi Coltrane (figlio del leggendario John) al sax tenore e Gary Bartz al sax alto. Caratterizzata da uno spiccato virtuosismo, la musica di Tyner ha da sempre percorso i tempi per la sua freschezza e originalità, grazie a uno stile armonico da sempre inconfondibile che ha ispirato uno stuolo di giovani pianisti. Nella stessa serata ci sarà un musicista che ha letteralmente contribuito a rinnovare il linguaggio del neo-bop: Dave Holland con la big band. Il contrabbassista e compositore inglese è uno dei punti di riferimento del jazz dalla fine degli anni '60, da quando il trombettista Miles Davis lo volle al suo fianco nella sua cruciale svolta "elettrica". Per chi volesse ulteriori informazioni e conoscere in dettaglio il programma si può contattare l'ufficio festival ai numeri telefonici 0818032810 e 0815217231, inoltre è attivo il sito web www.pomiglianojazz.com.



triste e gioioso di angelo auriemma nuzzo



Il sapore del Buon Caffè

**Caffè
Janeiro**

Lo trovi nei migliori bar!!!

P.C. SERVICE

di Raffaele Piscitelli

Assistenza e Vendita di Computer e Stampanti

- Programmi personalizzati • Internet
- Registratori di cassa Sfera • Mobili per ufficio
- Cartucce e toner di tutte le marche • Reti

Via Volturmo, (di fronte Soriano bibite) - Acerra (Na)

Tel. 081.5202633 - cell. 3283050812

Gioielleria

Maria Annunziata

Via Duomo 53, Acerra (Na)

unica sede

Spirito diVino

Vini&dintorni group s.r.l.

Via Spiniello - P.co il Novecento
Palazzo Sole - Acerra (Na)
Tel. 081 5204957 - 339 5830811

DAVIS s.a.s.
GELATERIA E PASTICCERIA



Via Spiniello - P.co il Novecento
Acerra (Na) - Tel. 328 5589350

Strutture in Legno Lamellare



Michele ing. Petrella

Via Santolo Riemma, 20 - Acerra (Na)
Tel./Fax 081.5207580 - cell. 3334567632